

Fu l'ideologia ad affossare il Neorealismo

ROBERTO CARNERO

Nel secondo dopoguerra accadde in Italia in ambito letterario ciò che non era accaduto sul piano politico: una piccola rivoluzione. Il Paese usciva da una dittatura che per due decenni aveva inibito la libera espressione della cultura. I letterati, per poter sopravvivere, si erano trovati costretti a concepire la propria attività come un "hortus conclusus" separato dalla società e della storia. Dopo vent'anni di capillare censura fascista, con la caduta del regime e la Liberazione gli scrittori italiani possono finalmente tornare a esprimersi "apertis verbis". Le energie a lungo represses esplodono dando voce a una profonda fame di realtà, che porta a raccontare le esperienze più drammatiche degli anni recenti (il fascismo, la guerra, le persecuzioni razziali), ma anche le urgenze del presente (le città distrutte dai bombardamenti, la mancanza di lavoro, la fatica della ricostruzione). In questo clima culturale prende corpo il Neorealismo. Uno dei principali interpreti, sul piano ermeneutico, di quella irripetibile stagione è stato Walter Mauro (1925-2012), che nel 2011, l'anno prima della scomparsa, diede alle stampe una singolare autobiografia intellettuale, *La letteratura è un cortile*, di cui Giulio Perrone Editore pubblica ora una nuova edizione (a cura di Michela Monteferrini, pagine 170, euro 16,00). L'autore parla di se stesso, ma più ancora delle persone che gli è capitato di incontrare negli anni e dei fatti letterari di cui è stato testimone. Walter Mauro può essere infatti considerato uno dei più importanti critici militanti del secondo Novecento. Dopo aver trascorso l'adolescenza a Bari, dove frequenta il liceo classico e si iscrive al Partito d'Azione («A Bari, sono diventato uomo»), si iscrive alla Facoltà di Lettere alla Sapienza di Roma. Qui incontra un docente d'eccezione, Giuseppe Ungaretti, che era professore di letteratura contemporanea. Mauro ricorda come, epurato dall'Università per la famosa prefazione di Mussolini alla prima edizione del *Porto sepolto*, era ritornato al suo posto grazie all'interessamento del marxista Natalino Sapegno. Entrambi, Sapegno e Ungaretti, tenevano il corso monografico su Leopardi. Ma con un modo di insegnamento completamente diverso: «Tanto Sapegno era preciso e puntuale, quanto Ungaretti era svagato, non ricordava nulla, era fuori dalla realtà, inseguita una sua strada immaginaria e lontana, e quando spiegava, lo faceva con questa stessa vaghezza apparente. Ricordo che rimase più di sei mesi sulla "Sera del di festa" perché spiegava sei versi, poi tirava in ballo Petrarca, Dante e altri autori. Quindi, la volta successiva si dimenticava dove era arrivato e ricominciava daccapo con gli stessi sei versi, ma facendo accadere un miracolo, un prodigio. Su quei sei versi, infatti, era in grado di dire ogni volta cose diverse». Con Ungaretti, Mauro si laurica e diventa uno dei giovani allievi ammessi a frequentare la casa del maestro, dove incontra scrittori, musicisti e cantanti, tra cui una giovanissima Ornella Vanoni. La musica, in particolare il jazz, è infatti l'altra grande passione di Mauro. Con qualche piccolo problema coscienza (in senso politico), in anni in cui l'impegno culturale non poteva che collocarsi saldamente a sinistra: «Se da un punto di vista musicale e jazzistico eravamo fortemente legati all'America, da quello politico l'America rappresentava il primo nemico, laddove l'amicizia era l'Urss, e in Urss il jazz era per gran parte proibito, non si poteva eseguire. Così ci dividevamo tra giornate "rosse" e notti a stelle e strisce». Si coglie qui quell'insofferenza nei confronti di certa rigidità ideologica che sarà uno dei fattori determinanti della crisi del Neorealismo. Ma il viaggio di Walter Mauro nella società letteraria si estende anche ai decenni successivi, nei quali campeggiano le figure di Pier Paolo Pasolini, Alberto Moravia, Elsa Morante e di molti altri, non solo italiani. Erano anni - i '60 e i primi '70 - in cui a Roma gli scrittori, gli artisti, gli intellettuali si frequentavano quotidianamente tra loro. Si incontravano per caso, senza bisogno di particolari occasioni o motivazioni, perché grosso modo frequentavano tutti gli stessi posti, certi caffè o certi ristoranti. È lo stesso mondo tratteggiato da Renzo Paris nel suo libro su Laura Betti recentemente pubblicato da Elio, *Madame Betti*. Un mondo la cui crisi può essere emblematicamente dall'assassinio di Pasolini, nel 1975. Da quel momento nulla sarà più come prima.

NOVECENTO

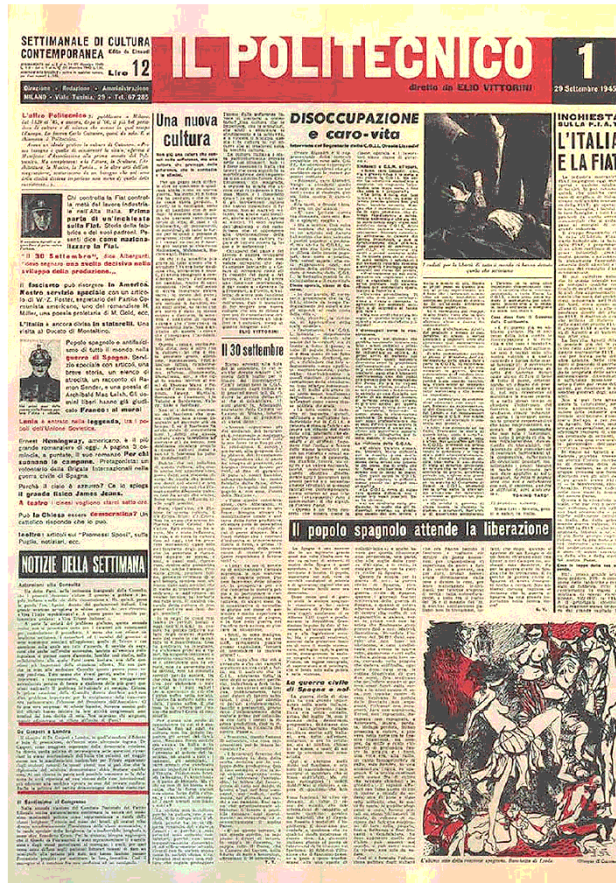
Lo sgretolamento delle idee, che prima generavano dibattito, confronto scritto e visioni di futuro, sembra far volgere al termine una lunghissima stagione culturale, nonostante alcune proposte lottino ancora contro l'oblio e la nuova modernità



MASSIMO ONOFRI

In senso orario, i primi numeri delle riviste "La fiera letteraria" (1925), "Il Politecnico" (1945) e "Il Verri" (1956)

Arriva in libreria per Succedeoggi libri, a cura di Gloria Manghetti, *La religione delle lettere. L'omaggio della "Fiera letteraria" a Giuseppe De Robertis* (pagina 148, euro 16,00). Era il 3 aprile del 1955, otto anni prima della sua scomparsa, quando gli affezionati lettori del «periodico di larga circolazione e rappresentativo dell'establishment letterario più consolidato e ufficiale» (così Manghetti) ebbero in mano il numero 14 dell'anno X curato dal giovane allievo Leone Piccioni, che «in poco meno di due mesi» mise insieme una squadra di firme d'eccezione orchestrata per estrazione anagrafica, dai più anziani Ilderbrando Pizzetti e Enrico Pea al giovanissimo Luigi Baldacci, cui si dovranno aggiungere Giovan Battista Angioletti, Carlo Bo, Lanfranco Caretti, Carlo Cassola, Giulio Cattaneo, Emilio Cecchi, Enrico Falqui, Gianfranco Foglia, Mario Fubini, Nicola Listi, Giorgio Luti, Mario Luzi, Gianni Manzini, Adelia Noferi, Alessandro Parronchi, Adriano Seroni, Giuseppe Ungaretti, oltre ovviamente lo stesso Piccioni. Chi fosse De Robertis, protagonista della cultura italiana sin dagli anni eroici della rivista *La Voce*, di cui diventò direttore alla fine del 1914 trasformandola in periodico esclusivamente letterario, lo scrisse bene Cecchi in poche righe nell'articolo dattilato in morte: «Nonostante la modestia e ritrosia del suo carattere, e la sua vita così in disparte, negli ambienti della cultura la presenza di Giuseppe De Robertis fu sempre profondamente sentita». È stato «il nucleo di carte riemerse in tempi recenti dall'archivio privato di Leone Piccioni» a consentire alla curatrice «di ricostruire il dietro le quinte» di tutta l'operazione: «appunti, corrispondenze, autografi o dattiloscritti dei testi poi pubblicati». Si tratta d'un materiale in cui poeti, narratori e prosatori, critici e alcuni allievi si misurano con quella grande eredità, che testimonia certamente i fasti d'una stagione straordinaria definitivamente sigillata in sé stessa e perduta, ma in parte anche nel lettore, sempre più sconcertato dalla miseria del nostro oggi, il sentimento lancinante d'una fine definitiva, che è quella del pensiero critico in quanto tale e dell'eleganza non solo di stile che, una volta, lo contraddistinse. *La Fiera Letteraria* fu fondata nel 1925 restando attiva, con interruzioni, fino al 1977. Ecco



Riviste, rivoluzione e tutti i sogni infranti

perché il lettore non ne troverà traccia nel libro di Giuseppe Muraca stampato per il Convivio Editore (pagine 136, euro 14,00) intitolato *Un fare comune. Da "Politecnico" a "Diario". Riviste italiane del secondo Novecento* e arricchito da un breve contributo di Gabriela Fantato «ulle riviste femministe degli anni Settanta», che muove da un famoso intervento di Carla Lonzi del 1970, *Sputiamo su Hegel*, che inaugurò «un ampio dibattito», in cui ci si provò «a svelare il grande rimosso culturale del corpo e della voce femminile, attraverso un percorso di critica del pensiero occidentale, teso a dare voce alle donne». Ma torniamo al saggio dell'operosissimo Muraca: che mi piace restituire a partire dalle ultime pagine, non foss'altro perché arrivano a un tempo - gli anni di *Diario*, la rivista a quattro mani redatta da Piergiorgio Bellocchio e Alfonso Berardinelli, nate dai cenneri di *Quaderni piacentini* - che è già quello in cui muovono i primi passi di recensore quotidiano ed ebdomadario, in rapporto concreto coi due maestri citati, dai quali spero d'aver imparato qualcosa. La storia delle riviste del Novecento compendia probabilmente in sé quella stessa del secolo («il secolo delle riviste», appunto), che non è stato breve, ma lunghissima nella sua procrastinata crisi, che non finisce mai di finire. La storia di *Diario* - e soprattutto di Bellocchio, fondatore con Grazia Cherchi anche di *Quaderni piacentini* - è la risposta a un senso di fallimento, che fu quello d'una intera generazione, che sognava una rivoluzione radicale su una strada che era quella d'un marxismo più o

meno critico, ma che si ritrovò al suo meglio, come nel caso di Bellocchio, «dalla parte del torto». Scrive Muraca: «L'esperienza di "Diario" affonda le radici nella crisi politica e ideale degli anni Ottanta ed è ispirata ad una sorta di "pessimismo radicale", ad un programma, seppur minimo, di critica delle ideologie e della politica, ben evidenziati sin dai primi testi della rivista». Non restava altro, per il critico piacentino, che «limitare il disonore» (Bellocchio *dixit*), l'unica possibi-

lità, probabilmente, per esorcizzare quell'irrimediabile «senso di solitudine, d'amarezza e d'impotenza», che era - sono sempre parole di Muraca - «la spia di una profonda crisi d'identità, di una delusione politica e morale». E pensare che in quel secondo dopoguerra - il 1945 è la data scelta dal critico per cominciare il suo discorso - tutto sembrava convergere verso furori non più astratti e fondate speranze. Ma, come è noto, quella stagione durerà poco: come dimostra la polemica tra il fervoroso Elio Vittorini, promotore di *Il Politecnico*, e il comunista Mario Alicata, poi supportato anche da Togliatti. Fu, come scrisse un altro protagonista, Franco Fortini, «la fine dell'«idillio» fra gli intellettuali e il Partito. *Il Politecnico* è all'inizio di tutto, *Diario* al capolinea. In mezzo tutto un fiorire di riviste che Muraca scheda con precisione e passione. Tra le molte: *Discussioni*, *Ragionamenti*, *Officina*, *Il Menabò*, *Il Verri*, *Quindici*, *Rendiconti*, *Quaderni piacentini*, *Giovane critica* (interessantissima l'intervista a uno dei direttori, Antonio Lombardi), *Nuovo impegno*, *Ombre rosse*, *Mondo beat*, *Salvo imprevisi*, *Alfabeta*, *Linea d'ombra*. Ora che il secolo s'è concluso, e nonostante la permanenza di alcuni testimoni - diciamo così - di sangue blu di quel tempo irripetibile (da *Nuovi Argomenti* di Alberto Moravia a *Paragone* di Roberto Loghi e Anna Banti), resta solo la percezione d'uno sgretolamento. Defunto l'entusiastico e politico spirito di gruppo tutto pare affidato alla resistenza di pochi individui sempre più stanchi. Quanto durerà?

